

Vicini

Bill e Arlene Miller erano una coppia felice. Ma ogni tanto avevano come l'impressione che, di tutta la loro cerchia, fossero i soli a essere rimasti indietro: Bill a badare al suo lavoro di ragioniere e Arlene, impegnata nelle sue mansioni di segretaria. Qualche volta ne discutevano, soprattutto facendo confronti con la vita dei loro vicini, Harriet e Jim Stone. Ai Miller pareva che gli Stone conducessero una vita piú intensa e brillante della loro. I vicini andavano sempre a cena fuori, invitavano gente a casa o viaggiavano per tutto il paese approfittando degli impegni di lavoro di Jim.

Gli Stone abitavano nell'appartamento di fronte a quello dei Miller. Jim faceva il rappresentante per una ditta che fabbricava parti di macchinari e riusciva spesso a combinare le trasferte di lavoro con i viaggi di piacere. Ora, per esempio, si sarebbero assentati per dieci giorni, andando prima a Cheyenne e poi a Saint Louis, a trovare certi parenti. In loro assenza, i Miller avrebbero badato all'appartamento degli Stone, dato da mangiare a Kitty e annaffiato le piante.

Bill e Jim si scambiarono una stretta di mano accanto alla macchina. Harriet e Arlene si tennero a vicenda per i gomiti mentre si sfioravano le labbra con un bacio.

– Divertitevi, – Bill disse a Harriet.

– Come no, – rispose Harriet, – anche voi, ragazzi!

Arlene annuí.

Jim le strizzò l'occhio. – Ciao, Arlene. Mi raccomando, trattamelo bene il tuo vecchio.

– Come no, – disse Arlene.

– Divertitevi, – ripeté Bill.

– Ci puoi scommettere, – disse Jim, colpendo scherzosamente Bill sul braccio. – E grazie ancora, ragazzi.

Gli Stone agitarono le mani dalla macchina mentre si allontanavano e i Miller risposero al saluto.

– Be', mi piacerebbe essere al posto loro, – disse Bill.

– Dio solo sa se non farebbe bene anche a noi una vacanza, – disse Arlene. Mentre risalivano nel loro appartamento, prese il braccio del marito e se lo mise attorno alla vita.

Dopo cena Arlene disse: – Non ti scordare. La prima sera Kitty deve mangiare quella al fegato -. Rimase in piedi sulla soglia della cucina a piegare la tovaglietta fatta a mano che Harriet le aveva portato da Santa Fe l'anno prima.

Entrando nell'appartamento degli Stone, Bill trasse un respiro profondo. L'aria s'era già fatta pesante e vagamente dolce, l'orologio a forma di sole sopra al televisore segnava le otto e mezzo. Ricordava ancora quando Harriet aveva portato a casa quell'orologio e aveva attraversato il pianerottolo per mostrarlo ad Arlene, cullandone la cassa d'ottone tra le braccia e parlandogli attraverso la carta velina che lo avvolgeva quasi fosse un bambino.

Kitty gli si strofinò contro le pantofole e si sdraiò su un fianco, ma saltò su subito appena lui si diresse in cucina e scelse una delle scatolette allineate in bell'ordine sul piano immacolato del lavello. Lasciò la gatta a sbocconcellare il cibo e si diresse in bagno. Si guardò nello specchio, chiuse gli occhi e si guardò di nuovo. Aprì lo sportello dei medicinali. Trovò un flacone di pillole e ne lesse l'etichetta – «Harriet Stone. Una compressa al giorno come da ricetta» – quindi se l'infilò in tasca. Tornò in cucina, riempì la brocca d'acqua e andò in soggiorno. Finito di annaffiare le piante, poggiò la brocca sulla moquette e aprì il mobiletto dei liquori. Allungò una mano fino in fondo e ne tirò fuori la bottiglia di Chivas Regal. Prese due sorsi attaccandosi alla bottiglia, si asciugò le labbra sulla manica e ripose la bottiglia nel mobiletto.

Kitty s'era messa a dormire sul divano. Bill spense le luci

e lentamente si tirò la porta alle spalle, controllando che fosse chiusa bene. Aveva come la sensazione di essersi scordato qualcosa.

– Come mai ci hai messo tanto? – gli chiese Arlene. Guardava la televisione con le gambe rannicchiate.

– Niente. Mi sono messo a giocare un po' con Kitty, – rispose lui, poi andò da lei e le carezzò i seni.

– Andiamocene a letto, tesoro, – le disse.

Il giorno dopo Bill si prese solo dieci dei venti minuti di pausa previsti nel pomeriggio e staccò un quarto d'ora prima delle cinque. Parcheggiò la macchina nel posto riservato a lui proprio mentre Arlene scendeva dall'autobus. Attese che lei entrasse nell'edificio e poi corse su per le scale per sorprenderla all'uscita dall'ascensore.

– Bill! Oddio, a momenti mi fai prendere un colpo. Sei in anticipo, – disse.

Lui si strinse nelle spalle. – Non c'era niente da fare, in ufficio, – disse.

Lei gli diede la sua chiave per aprire la porta. Bill lanciò un'occhiata alla porta dell'appartamento di fronte prima di seguirla in casa.

– Andiamocene a letto, – le disse.

– Adesso? – Arlene fece una risatina. – Ma Bill, che t'ha preso?

– Niente. Togliti il vestito -. Cercò goffamente di afferrarla e lei esclamò: – Dio santo, Bill!

Lui si slacciò la cintura.

Dopo, ordinarono cibo cinese per telefono e quando arrivò lo mangiarono con appetito, senza parlare, e si misero ad ascoltare dei dischi.

– Non ci scordiamo di dare da mangiare a Kitty, – disse lei. – Stavo proprio pensando la stessa cosa, – disse lui. – Vado subito.

Scelse una scatoletta al gusto di pesce per la gatta, poi ri-

empí la brocca e andò ad annaffiare. Quando tornò in cucina, la gatta grattava la sabbia della lettiera. Lo fissò intensamente prima di rimettersi a grattare. Aprí tutti gli sportelli e passò in rassegna le lattine, le scatole di cereali, il cibo confezionato, i bicchieri da cocktail e da vino, il vasellame da tavola, le pentole e le padelle. Aprí il frigo. Annusò un gambo di sedano, staccò due morsi di cheddar e mangiucchiò una mela avviandosi in camera da letto. Il letto sembrava immenso, con una sovracoperta bianca e morbida che arrivava fino a terra. Aprí un cassetto del comodino, vi trovò un pacchetto di sigarette semivuoto e se l'infilò in tasca. Si avvicinò quindi al guardaroba e stava per aprirlo quando sentí bussare alla porta d'ingresso.

Mentre andava ad aprire passò in bagno e tirò lo sciacquone. – Ma come mai ci metti tanto? – chiese Arlene.

– È piú di un'ora che sei qui.

– Ah, sí? – disse lui.

– Eh già.

– Sono dovuto andare in bagno.

– Guarda che il bagno ce l'hai anche a casa, – disse lei.

– Era urgente, – disse lui.

Quella sera fecero di nuovo l'amore.

La mattina dopo chiese ad Arlene di chiamare l'ufficio al posto suo. Si fece una doccia, si vestí e si preparò una colazione leggera. Provò a cominciare a leggere un libro. Uscí a fare una passeggiata e si sentí meglio. Però dopo un po' se ne tornò a casa con le mani in tasca. Si fermò davanti alla porta degli Stone per sentire se per caso la gatta gironzolava dentro l'appartamento. Poi aprí la porta di casa sua e andò in cucina a prendere la chiave dei vicini.

Una volta all'interno gli parve che fosse piú fresco lí che a casa sua, e piú buio anche. Si chiese se le piante avessero qualcosa a che fare con la temperatura dell'aria. Guardò fuori dalla finestra e poi attraversò lentamente ciascuna delle stanze esaminando qualsiasi cosa cadesse sotto il suo sguardo, con attenzione, una cosa alla volta. Vide posacenere, mobili, utensili di cucina, l'orologio. Tutto quanto. Alla fine entrò in camera da letto e la

gatta apparve ai suoi piedi. La carezzò una volta, la portò in bagno e la chiuse dentro.

Si stese sul letto e fissò il soffitto. Rimase lí a occhi chiusi qualche minuto, poi s'infilò una mano sotto la cintura. Cercò di ricordarsi che giorno era. Cercò di ricordare quand'era che gli Stone dovevano tornare e poi si chiese se sarebbero mai tornati. Non ricordava già piú che faccia avevano e neanche come si vestivano o come parlavano. Con un sospiro e qualche difficoltà rotolò sul letto per alzarsi e si appoggiò al comò per guardarsi allo specchio.

Aprí il guardaroba e scelse una camicia hawaiana. Rovistò finché non trovò un paio di bermuda, ben stirati e appesi sopra un paio di calzoni di gabardine marroni. Si tolse i vestiti che portava e s'infilò i calzoncini e la camicia. Si riguardò nello specchio. Andò in soggiorno e si versò da bere. Tornando in camera da letto, sorseggiò dal bicchiere. Provò una camicia azzurra, un completo scuro, una cravatta bianca e blu, scarpe nere eleganti. Intanto il bicchiere s'era svuotato e andò a versarsene un altro.

Tornato di nuovo in camera da letto, si sedette su una poltroncina, accavallò le gambe e sorrise, osservandosi allo specchio. Il telefono squillò due volte e poi tacque. Svuotò di nuovo il bicchiere e si tolse il completo. Rovistò nei cassetti superiori finché non trovò un paio di mutandine e un reggiseno. S'infilò le mutandine e si agganciò il reggiseno, poi frugò nel guardaroba in cerca di qualcosa da mettersi. Scelse una gonna a scacchi bianchi e neri e cercò di chiudere la cerniera. Indossò una camicetta bordeaux con l'abbottonatura davanti. Esaminò le scarpe di Harriet, ma capí subito che non gli sarebbero entrate. Passò parecchio tempo dietro le tende della finestra del soggiorno a guardare fuori. Poi tornò in camera da letto e rimise a posto ogni cosa.

Non aveva appetito. Neanche lei mangiò molto, del resto. Si scambiarono uno sguardo impacciato e un sorriso. Arlene si alzò da tavola e andò a controllare che la chiave dei vicini fosse al suo posto sulla mensola, poi sparecchiò in tutta fretta.

Lui rimase in piedi sulla soglia della cucina a fumare, poi la vide prendere la chiave.

– Mettiti comodo intanto che vado di là, – disse lei.

– Leggiti il giornale magari, non so –. Strinse la chiave in pugno. Aveva un'aria stanca, gli disse.

Lui cercò di concentrarsi sulle notizie. Lesse il giornale e accese il televisore. Alla fine andò di là anche lui. La porta era chiusa. – Sono io. Sei ancora lí, amore? – chiamò.

Dopo un po' la serratura scattò e Arlene uscì e si chiuse la porta alle spalle. – Sono stata via tanto? – chiese.

– Be', insomma, sí, – rispose lui.

– Sul serio? – disse lei. – Credo di avere giocato tutto il tempo con Kitty.

Lui la scrutò, ma lei distolse lo sguardo, la mano ancora poggiata sul pomello.

– È strano, sai? – disse lei. – Voglio dire... entrare così, in casa d'altri...

Lui annuì, le tolse la mano dal pomello e la guidò verso la loro porta. La fece entrare in casa.

– Infatti è strano, – disse lui.

Notò della lanugine bianca attaccata sul retro del golf di Arlene e che aveva le guance molto colorite. Cominciò a baciarle il collo e i capelli. Lei si girò e cominciò a baciarlo a sua volta.

– Oh, accidenti! – esclamò di colpo Arlene. – Accidenti, accidenti! – si mise a cantilenare come una bambina, battendo le mani. – Solo ora me ne ricordo. Non ci crederai, ma mi sono completamente dimenticata di fare quello che ero andata a fare. Non ho dato da mangiare alla gatta né ho annaffiato le piante –. Lo guardò. – Si può essere piú stupidi?

– Ma no, dà, – la rassicurò lui. – Aspetta un attimo. Prendo le sigarette e torniamo di là insieme.

Lei attese che lui chiudesse la porta di casa loro per attaccarglisi al braccio, poco sopra al gomito, e disse: – Tanto vale che te lo dica subito. Sai, ho trovato delle foto.

Lui si fermò in mezzo al pianerottolo. – Che genere di foto? – Adesso le vedrai, – disse e lo guardò negli occhi.

– Ma va'! – Sorrise. – E dove?

– In un cassetto, – disse lei.

– Ma va'! – disse lui.

E poi lei disse: – Magari non tornano piú, – e rimase subito stupefatta da quello che aveva appena detto.

– Può darsi, – disse lui. – Tutto può darsi. – O magari, per tornare tornano, e poi... – ma non finí la frase.

Attraversarono il pianerottolo tenendosi per mano e quando lui le parlò, lei quasi non lo udí.

– La chiave, – le disse. – Dalla a me.

– Cosa? – fece lei. Si mise a fissare la porta.

– La chiave, – disse lui. – Ce l'hai tu.

– Oddio mio! – disse lei. – L'ho lasciata dentro!

Lui provò a girare il pomello. Ma era bloccato. Allora ci provò lei. Non girava affatto. Era rimasta a bocca aperta e ansimava un po', in attesa. Lui spalancò le braccia e lei ci si rifugiò.

– Non ti preoccupare, – le disse all'orecchio. – Per l'amor di Dio, non ti preoccupare.

Rimasero lí. Si tenevano stretti. Si appoggiarono contro la porta come per ripararsi dal vento, e si prepararono al peggio.